

Si chiude l'era
Celentano e cosa ci aspetta per l'88
in tv? Intanto nuovi varietà
con il ritorno della Carrà e di Biagi

Facce note,
collegamenti in diretta, Berlusconi
a reti unificate, la diretta dal Golfo...
Insomma San Silvestro senza botti

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il Commissario cancellato

Girato nel 1967, condannato al rogo,
solo oggi il tragico film di Askoldov
sulla guerra civile russa
è stato recuperato e proiettato a Mosca

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA «I materiali di questo film, girato nel 1967, furono conservati da collaboratori dell'archivio statale di cinematografia». È il primo fotogramma che campeggia a lungo sullo schermo nel silenzio della sala stracolma di gente. Poi scoppia un applauso. La leggenda del *Commissario* è finita. Finalmente il pubblico sovietico potrà vedere il primo e unico film di Aleksandr Askoldov, dopo vent'anni di silenzio, dopo una condanna alla distruzione della pellicola che fu eseguita per davvero, esercitando una violenza spirituale contro l'artista che fu - e resta per la storia - violenza contro tutti i potenziali fruitori del suo genio. Solo il coraggio e il ribellione silenzioso di alcuni lavoratori, che trafugarono una copia della pellicola, consentendo ora di poter vedere uno dei film più belli prodotti dalla cinematografia sovietica in tutto il dopoguerra. Ma perché tanto accanimento contro questa pellicola il cui destino ha segnato il destino del suo creatore - espulso dal partito pro-

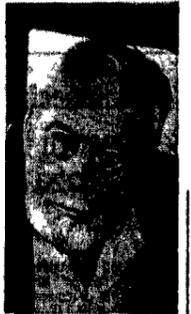
prio per questo - e di molti di coloro che vi presero parte? La vicenda - tratta dal racconto *Nella città di Berdicev*, di Vasilij Grossman, l'autore del romanzo *Vita e destino*, anche lui eretico e morto prima di vederlo pubblicato nel suo paese e nella sua lingua - è ambientata negli anni della guerra civile. La cittadina è stata appena abbandonata dalle truppe «bianche» in ritirata e viene occupata da un distaccamento dell'Armata rossa. Il *Commissario* dei rossi è la compagnia Vavilova (interpretata magistralmente da Nonna Mordukhova) che si è accorta troppo tardi di essere incinta. Non resta, tra la costernazione generale, che riproverare il commissario presso una povera famiglia ebrea per dargli il tempo di partorire.

Lo «scandalo» del film è in primo luogo nella figura di questo artigiano ebreo (interpretato dall'attore e regista Roland Bykov) che non ha nulla dell'eroe rivoluzionario, che accoglie la compagnia Vavilova tra le imprecazioni - da piccolissimo «borghese» qual è, impaurito per il rischio che corre, oberato dal bisogno di nutrire una famiglia numerosa con il suo povero mestiere di lattoniere in una città deserta - ma che rivela poi una umanità straordinaria e condividerà con la sua famiglia il tragico destino di tutti i suoi connazionali, con la dignità e il coraggio che solo uomini disarmati e onesti possono avere.

Il destino della cultura sovietica - Eresia ancor più pericolosa perché portata sullo schermo da un ebreo - Eresia di un film che osa mostrare l'incertezza del commissario Vavilova, con il suo bambino in braccio vagante tra le rovine delle chiese cattoliche e ortodosse, della sinagoga abbandonata, combattuta tra i mal provati sentimenti di madre e quello - a suo modo disumano, anche se dettato da un'umanità superiore, verso tutti gli altri - di tornare a riprendere la pistola e ricongiungersi con i suoi lacerti compagni in una triste ritirata. Vent'anni ci sono voluti perché questo film ritrovasse i suoi spettatori. Si sapeva della sua esistenza, ma quasi nessuno lo aveva ancora visto. A noi era capitato di vederlo, nella saletta di una rivista cinematografica, quasi clandestinamente, nei primi mesi di quest'anno. Poi, ai festival del cinema di Mosca, era stata chiesta a Elem Klimov perché la «Commissione dei conflitti» non avesse esaminato anche il film di Askoldov. C'era stato qualche imbarazzo, ma il film era stato mostrato agli ospiti stranieri. E la battaglia è continuata fino a questa proiezione ufficiale, ancora autorevole e incertezza sul numero di copie che verranno stampate, sulla quantità di spettatori che potranno vedere un film che onora la cultura sovietica. «Scusate il ritardo

con cui cominciamo questa serata - ha detto al microfono una redattrice di *Iskusstvo Kino* - un ritardo di vent'anni. Ma il *Commissario* non è invecchiato affatto. Come ogni opera d'arte degna di questo nome resta «moderna», come moderni sono sempre i sentimenti genuini degli uomini. Noi non siamo critici cinematografici, ma ci sembra di aver visto un capolavoro stupefacente anche dal punto di vista formale.

Un omaggio
e un monumento
in Messico
per John Huston



Si arruolò a diciannove anni nelle forze rivoluzionarie messicane e in Messico ogni tanto ritornava a trascorrere lunghi periodi di vacanza in una sua casa, anche per questi «precedenti», il grande John Huston (nella foto), il regista statunitense morto alla fine della scorsa estate, è stato ricordato a Puerto Vallarta in occasione di una cerimonia ufficiale nel corso della quale è stata scoperta una statua a lui dedicata. La statua è stata collocata all'entrata della città dove Huston, appunto, abitava. Del resto, proprio in Messico John Huston aveva girato uno dei suoi film più celebri, *La notte dell'iguana*.

Scoperti
in Iran
degli oggetti
di 6000 anni fa

Obgetti lavorati risalenti anche al quarto millennio a.C. sono stati scoperti recentemente da un gruppo di archeologi iraniani nei pressi della città di Zanjan, in Iran. I reperti trovati sono oltre cento e abbracciano un periodo che va fino all'anno 200 d.C.; uno dei più preziosi è uno splendido vaso di argilla incastonato di pietre preziose che secondo gli esperti venne modellato nel periodo dei selucidi intorno al Terzo secolo a.C. Altri oggetti di grande interesse artistico e storico sono alcuni ceramici dell'Ottavo secolo e alcuni piatti di porcellana «sultanabadi», risalenti al Tredicesimo secolo.

Stanley Kramer
prepara
un film
su Walesa

Il regista settantatreenne Stanley Kramer si appresta a tornare a Hollywood, da dove è fuggito nel 1979. L'occasione, stavolta, è fornita da un film su Lech Walesa il leader sindacale polacco. Kramer, per preparare il film, si è recato a Danzica per incontrare Walesa e ha registrato un'intervista di dieci ore con lui. *Polonia* (questo il titolo provvisorio della pellicola) usufruirà dei finanziamenti di un gruppo di polacchi residenti negli Stati Uniti. Kramer, comunque, ha tenuto a sottolineare che non è sua intenzione fare un film di stampo ideologico. Il regista, infine, vive a Seattle e fin qui la sua maggiore attività di questi anni era stata quella di commentatore di costume per un giornale della città.

È morto
l'ultimo
poeta
futurista

È morto nel modenese nei giorni scorsi, all'età di novant'anni, Piero Gigli, uno dei fondatori del futurismo che fra i primi pubblicò poesie d'avanguardia nelle raccolte di liriche futuriste curate da Filippo Tommaso Marinetti. Si tratta, quindi, di uno degli ultimi testimoni diretti di quella particolarissima stagione della cultura italiana dell'inizio del Novecento. Dopo l'esperienza nel futurismo (che per alcuni anni lo portò ad essere uno dei più stretti collaboratori di Marinetti), Piero Gigli si era dedicato alla salvaguardia delle tradizioni moderniste.

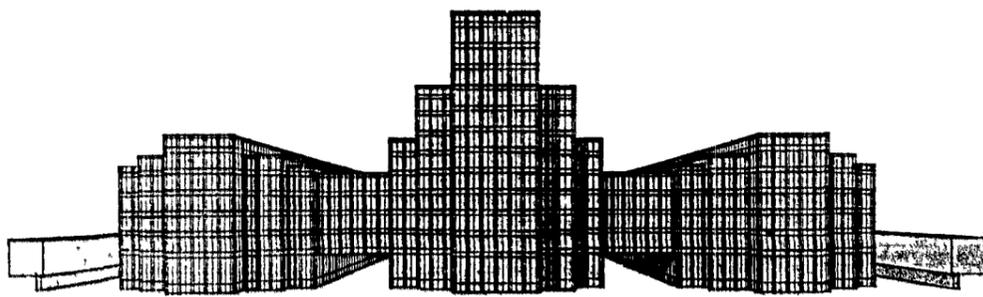
Trent'anni
del festival
di Spoleto
in un libro

La Fondazione Festival dei due mondi, con la collaborazione del ministero dei Beni Culturali e con la sponsorizzazione della Mobil, ha mandato in libreria un volume di grande formato dal titolo *Spoleto, 30 anni di Festival*, che, come si legge sulla copertina, racconta *Gli spettacoli, gli autori, gli artisti e i partecipanti dal 1958 al 1987*. Si tratta di un vero e proprio catalogo riassuntivo del festival spoletino, che ripercorre tutti gli avvenimenti che hanno caratterizzato le estati del piccolo centro umbro. Il volume riporta tutti i programmi e riproduce, oltre a moltissime foto di scena, praticamente tutti i manifesti del festival, sempre affidati ad artisti di fama internazionale. C'è, infine, uno scritto del critico Paolo Emilio Poesio che dà le coordinate storiche e artistiche per una lettura complessiva dell'esperienza spoletina.

NICOLA FANO

Marinetti e Le Corbusier,
i costruttivisti
e i grandi «Moderni»
visti da un protagonista

«Le periferie? Abbiamo sbagliato, sono soltanto dormitori e chi lavora ha diritto a una bella casa»

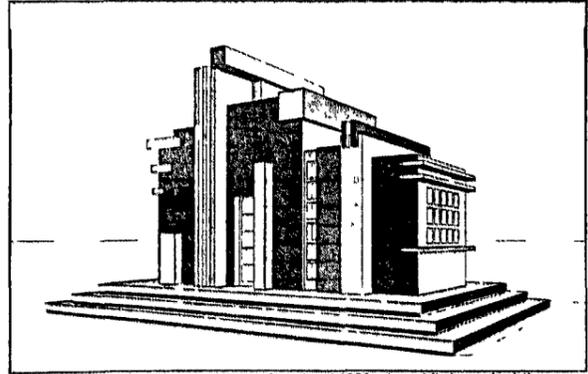


Sartoris: il più anarchico degli architetti

GIANCARLO PRIORI

Amico di Marinetti e di Le Corbusier, cresciuto assieme a Casarati a Torino nei primi del secolo e poi emigrato in mezza Europa (cominciando dalla Russia degli anni Venti e finendo, oggi, in Svizzera), anarchico e razionalista. Soprattutto un «moderno». Siamo parlando di Alberto Sartoris, uno dei pochi grandi vecchi dell'architettura italiana che ha percorso tutto il '900 toccando i movimenti più importanti ed interessanti della nostra cultura. Sartoris (nato a Torino nel 1901 e ormai da mezzo secolo in Svizzera) ha scritto 1.400 testi e ha firmato 700 progetti. L'abbiamo incontrato per chiederli, dall'alto del suo osservatorio, qualche opinione sul suo argomento preferito: l'architettura.

«Non conosco molti degli architetti che hanno costruito, nel bene e nel male, questo nostro «No-ventennio». Sei tu stesso uno di loro. Chi vuoi ricordarti? Ho vissuto quella che considero la «rivoluzione dello spirito» con poeti, architetti, scultori e pittori negli anni 20 e 30 non soltanto nel nostro paese. Credo di essere stato l'unico ad avere delle antenne un po' dappertutto. In Svizzera - avendo dovuto lasciare l'Italia per ragioni troppo lunghe da spiegare - dove tutte le idee



Cappella-bar futurista progettata da Alberto Sartoris nel 1920 e (sopra) il piano urbanistico per un quartiere di Torino (1922)

enorme curiosità e interesse per quella ricerca architettonica. Credo ancora come allora, che l'arte sia veramente la forma migliore per riunire gli uomini in fratellanza per fare veicolare messaggi di pace e altruismo.

Riconosco che è un po' triste vedere come le città non si siano sviluppate come avremmo desiderato noi. Abbiamo vissuto il tempo delle città satelliti - e rispondo alla tua domanda - ma poi ci siamo accorti che sono un non senso. Sono dei semplici dormitori e noi non abbiamo il diritto di mettere un uomo che ha sudato tutto il giorno in una officina in un dormitorio. Sono per la rinascita della periferia. Le periferie, che sono regioni nelle quali passiamo in mac-

china o in motocicletta senza sfiorarle, fanno orrore. Come si potrebbero migliorare? Facendone dei centri autonomi. Come sai vivo in Svizzera, il ho visto dei piccoli paesi, agglomerati di 30.000 abitanti ognuno con il proprio teatro a cui tutti i cittadini sono attaccati. Se uno vive a Parigi vai al teatro del tuo quartiere perché una sola volta nella vita capita di andare a L'Opera, come il musulmano va a La

Mecca una volta soltanto nella vita. Allora bisogna creare le periferie come centri autonomi che non siano più satelliti di nulla dove gli operai possono trovare lavoro, divertimento e felicità. Parlo degli operai perché gli altri sono già in parte felici. Molti felici per modo di dire perché non credo che chi rubi il denaro dorma tranquillo. Dico questo a te perché per me l'Unità rappresenta la rivoluzione, perché sono un rappresentante della rivoluzione costruttiva, perché sono sempre stato nei movimenti giovanili, perché voglio dimenticare di avere 87 anni e perché ho ancora le idee di quando ero anarchico. Nel '68 quando c'era tutto quel movimento a Parigi ho sofferto nel parlare con quei giovani che volevano distruggere ma non sapevano cosa fare dopo. Sono sempre stato per la rivoluzione che sa come cambiare, costruttivamente.

Quindi funzioni integrate per la periferia e rispetto per i meno protetti. Come progetti una casa popolare? Quando faccio vedere ai miei amici le case, chiamiamole economiche mi dicono che sembrano eguali a quelle per i signori. Per me è la stessa cosa in quanto non ci devono essere differenze tra gli uomini. Se il ricco signore ha la vasca da bagno a chi deve abitare la casa popolare non posso dirgli tagliati le gambe perché puoi avere solo la doccia. Anzi dovrebbero avere più bagni i poveri che i ricchi, perché al mattino quando inizia la giornata chi deve andare a scuola, chi al lavoro, in orari concentrati debbono poter «uscire insieme». Il ricco non ha di questi problemi. Queste cose che ho progettato hanno anche degli ampi soggiorni perché anche in quell'ambiente ho pensato di integrare le funzioni per meglio vivere in comunità chi legge, chi guarda la televisione. Mentre i signori non hanno bisogno di uno spazio di soggiorno così ampio in quanto hanno stanze per fumare, per ricevere, per bere e ancora per mangiare e per giocare. Purtroppo ho incontrato molta indifferenza a queste proposte.

L'ideale di perfezione grafica insieme alla ricerca assonometrica li hanno collocato in un posto ben preciso nella storia del Movimento moderno. Cosa pensi dell'architettura disegnata? L'architettura disegnata è l'architettura più importante. Però bisogna fare una differenza tra architettura disegnata per essere messa contro un muro e architettura disegnata considerata come pensiero. Quando disegno penso sempre a chi ci lavorerà sopra, quando è perfetto l'operaio esecutore di solito mi risponde che prova un grande piacere a lavora-

re per me. Allora mi rivolgo ai miei studenti cercando di inculcare in loro quello che ho imparato dai miei maestri. I giovani devono imparare a disegnare altrimenti sarebbero come degli aspiranti poeti che non conoscono il vocabolario. Il disegno deve essere perfetto, solo allora sarà inferiore alla realizzazione. L'assonometria rimane lo strumento di lavoro che predilige, le sue misure sono esatte. La prospettiva è bella, ma i suoi punti di fuga sono un po' una menzogna. Per questo ho sempre risposto, a chi mi interrogava come vedo la città, «rasando il muro vedo una assonometria».

Portoghesi scrive di te che hai avuto un rapporto concreto e diretto con l'architettura, un rapporto d'amore e parla del «scandalo» di Alberto Sartoris. Sei d'accordo? Sono d'accordo. Portoghesi sa che sono critico verso il Postmodernismo, per me è un andare indietro anziché avanti. Però ho una grande ammirazione per Portoghesi, prima di tutto perché non c'è nessuno che abbia scritto sull'Architettura Barocca pagine come le ha scritte lui ed io ho avuto il coraggio di dirlo anche nei congressi. Recentemente in una mostra mi hanno detto se i disegni che esposevano erano dell'«epoca». Ho risposto che li avevo fatti per l'occasione. Allora ho parlato della freschezza di Alberto Sartoris e non solo del candore. È un matrimonio che va molto bene insieme.

Una domanda provocatoria: cosa pensi del ritrovato rapporto con la tradizione che ha questo fine secolo? Invece di liberare la cultura architettonica dalla ortodossia modernista e dal funzionalismo? Prima di tutto una precisazione: funzionalismo, razionalismo, organicismo sono una sola parola. Perché anche Bramante era un architetto funzionalista. Questa parola l'abbiamo adottata come gli impressionisti che hanno dato un nome alla corrente. Perché di impressionisti ce ne sono stati anche negli altri secoli. Nostro che ci sia evoluzione nelle arti plastiche, c'è metamorfosi. L'avanguardia è perenne. Il Partenone, Santa Maria del Fiore sono stati dei vertici dell'architettura, sono delle opere di avanguardia perché al loro tempo sono state opere polemiche e rimangono avanguardia perché sono state moderne nella loro epoca. Allora la metamorfosi è la mia teoria: lega l'architettura moderna con la tradizione, ma non con quel polverone che vede in ogni vecchia pietra un capolavoro.

Allora cosa pensi dell'Architettura Classica? Dell'Architettura Classica penso molto bene perché le opere di architettura moderna che hanno raggiunto i vertici di cui parlavo prima diventano classiche. A proposito, del classico e del razionale voglio sottolineare la differenza che c'è tra architettura moderna e razionalismo. Il razionalismo è la parte più pura della architettura moderna, quella che deve sussistere e dominare l'altra, ma disgraziatamente siamo in minoranza.